

## Premessa

Il punto di partenza di questa indagine è una sorta di intuizione nata dalla lettura di alcune opere e dal confronto – all’inizio solo approssimativo - fra temi e forme prediletti da alcuni grandi autori della nostra letteratura. Passando in rassegna le opere più rappresentative della produzione letteraria italiana da Dante a d’Annunzio ci si può facilmente rendere conto che una sorta di ‘filo rosso’, un elemento che ciclicamente ritorna sotto forme diverse in tutte le epoche, è la compresenza – pacifica o meno – di mondo pagano e mondo cristiano. Basti pensare ai miti ovidiani inseriti da Dante nell’aldilà della *Commedia*, alla presenza del mito di Apollo nel *Canzoniere* del Petrarca, all’elemento ‘meraviglioso’ e magico tipico dei poemi cavallereschi che vedono spesso una contro l’altra la civiltà pagana e quella cristiana. E, ancora, possiamo pensare alla discussione cinque-secentesca sulla liceità di impiegare le ‘favole greche’ in letteratura, al recupero dell’epica alessandrina compiuto da Marino nell’*Adone*, alle tragedie di Alfieri, alla concezione foscoliana del mito e del mondo classico e, infine, alla classico-romanticomachia, cui prende parte esplicitamente anche Manzoni attraverso la *Lettera sul Romanticismo* e che trova un antesigiano nel dibattito secentesco sulla legittimità dell’uso delle categorie mitologiche in letteratura.

La contrapposizione – o forse solo l’alterità – fra le costellazioni di valori pagana e cristiana ha riproposto la domanda sulla loro differenza specifica, domanda che ha assunto, però, contorni particolari: non si voleva ridefinire questa differenza solo a livello ideologico, quanto piuttosto a livello letterario. Ci siamo chiesti, infatti, se le caratteristiche di questi due universi valoriali si riflettono anche nel modo in cui vengono rappresentati nella letteratura. Date l’ampiezza e la complessità del problema, era opportuno delimitare con precisione il campo d’indagine, e per farlo è stato necessario prima di tutto individuare un tema comune all’universo pagano e a quello cristiano, in modo che le differenze si evidenziassero più facilmente. Sulla base della lettura di alcuni testi della nostra letteratura e di alcune opere di carattere filosofico e antropologico si è individuata la trasformazione come aspetto comune ad entrambe le visioni del mondo.

Se consideriamo il piano dei contenuti, la trasformazione si manifesta in modi diversi nei due ambiti: nel mondo pagano – dove per pagano si intende più in particolare quello greco e latino – essa è metamorfosi, legge che governa la natura e, in senso lato, anche l’uomo; nel mondo cristiano è invece conversione, intesa, in generale, come cambiamento di prospettiva sull’esistenza. Con questa intuizione - ancora solo tale - ci siamo fatti guidare nell’analisi per passare dal piano del contenuto a quello dell’espressione, fino a chiederci se esiste una precisa

corrispondenza tra la materia in questione e le forme, i generi, le costruzioni retoriche che la esprimono nel linguaggio letterario. Abbiamo riletto allora alcune opere con lo sguardo fisso sul rapporto tra forma del contenuto e forma dell'espressione, soprattutto quando era in gioco una contrapposizione evidente fra due mondi, come nella *Commedia* e nella *Gerusalemme Liberata*, o quando l'opera si collocava esplicitamente da una parte o dall'altra, come accade per l'*Adone* e per l'*Alcyone*, legate all'universo mitologico, o per le opere di Manzoni, espressioni dell'universo cristiano. Ne è emerso che i racconti di conversione e metamorfosi assumono forme letterarie che da un certo punto in poi tendono a codificarsi e che risultano riconoscibili e distinte perché intimamente legate al contenuto che veicolano, ma non necessariamente opposte e contraddittorie fra loro. Lo stretto legame tra contenuto ed espressione che abbiamo rilevato, come mostreremo, negli episodi analizzati, ci ha portato a ipotizzare che la «poetica della conversione», di cui ha parlato Freccero a proposito di Dante, possa aiutarci ad interpretare anche le scelte retoriche e stilistiche di altri autori e che ad essa si possa affiancare, come polo dialettico, una «poetica della metamorfosi» quale poetica rappresentativa dell'universo di valori legato alla tradizione classica. Il carattere dialettico della relazione che proponiamo di instaurare fra le due poetiche affonda le sue radici, naturalmente, nel rapporto che si è stabilito fra tradizione classica e letteratura italiana a partire dai primi esperimenti in lingua volgare e poi da Dante in particolare. Metamorfosi e conversione, infatti, provengono da due orizzonti valoriali che, lungi dall'escludersi mutualmente, si sono fusi ad un certo punto della storia dell'Europa ed hanno dato vita ad un'unica cultura, che li ha assorbiti ed elaborati entrambi, in misure diverse, ma sempre come eredità produttiva, come storia degli effetti del passato su quello che di volta in volta è il presente. La relazione fra quanto del mondo classico viene assorbito dalla letteratura italiana e il mondo cristiano all'interno del quale essa per lo più si sviluppa sarà dunque il terreno su cui si muove il presente lavoro, che, naturalmente, analizza la questione a partire da un punto di vista particolare e come tale ristretto, ma a nostro avviso efficace ai fini di trovare nuove direzioni di ricerca all'interno di un panorama complesso e già ampiamente studiato.

Le linee d'indagine che abbiamo percorso ci sono state offerte, in parte, dalle riflessioni di alcuni antropologi contemporanei che hanno studiato le differenze fra il mito pagano – in cui il fenomeno della metamorfosi ha largo spazio – e i racconti evangelici; e in parte da quanto scrive Manzoni nella *Lettera sul Romanticismo*. Antropologi come Girard e Fornari hanno infatti messo in luce come i racconti mitologici (non solo greci) siano lo specchio e la matrice di un mondo chiuso in sé, soggetto a crisi mimetiche a causa dell'identità dei desideri dei singoli ed abituato a risolvere queste crisi attraverso il meccanismo del capro espiatorio. I racconti evangelici, invece, mostrano come sia possibile rompere questa logica in virtù dell'unico sacrificio di Cristo, che introduce una visione diversa di quelle che prima erano le rivalità mimetiche e una conseguente novità di

atteggiamento nei confronti dell'altro. Manzoni, da parte sua, considera idolatria impiegare le categorie mitologiche in poesia, in quanto ogni linguaggio porta con sé un universo di valori, e il linguaggio della mitologia potrebbe convincere i lettori e l'autore della persistente validità di alcuni valori che il Cristianesimo ha già dichiarato vani: l'effetto della mitologia sarebbe, infatti, quello di

trasportarci alle idee di quei tempi in cui il maestro non era venuto, di quegli uomini che non ne avevano né la previsione, né il desiderio; di farci parlare anche oggi, come se Egli non avesse insegnato; di mantenere i simboli, le espressioni, le formule dei sentimenti ch'Egli ha inteso distruggere; di farci lasciar da una parte i giudizi che Egli ci ha dati delle cose, il *linguaggio* che è la *vera espressione* di que' *giudizi*, per ritenere le idee e i giudizi del mondo pagano. E *non si può dire che il linguaggio* mitologico, adoperato com'è nella poesia, *sia indifferente alle idee*, e non si trasfonda in quelle che l'intelletto tiene risolutamente. E perché dunque si farebbe uso di quel linguaggio [...] se non fosse per produrre [...] una simpatia? (*Lettera sul Romanticismo*, corsivi miei).

Oltre alla condanna dell'uso del mito in poesia, troviamo in queste parole la chiara coscienza dello stretto rapporto fra pensiero e linguaggio e la ferma convinzione che un certo tipo di retorica veicola necessariamente un certo tipo di valori. Sulla base di questa affermazione si vuole verificare, nel presente lavoro, in che misura sia possibile sostenere che esistono una poetica propria ad una concezione pagana del mondo e una propria alla concezione cristiana. Sia nelle analisi antropologiche contemporanee, sia nel pensiero manzoniano viene infatti messo in luce lo scarto fra mentalità arcaica (mitologica) e visione cristiana del mondo,<sup>1</sup> tanto che, come vedremo nel corso delle analisi, è possibile ritrovare nei testi di Manzoni alcune delle dinamiche descritte da Girard. Per ora ci limitiamo a dire che la consonanza tra le strutture antropologiche evidenziate da Girard e le parole di Manzoni circa il rapporto tra fede e impiego della mitologia in letteratura ci ha spinto a mettere a sistema le loro tesi e ad applicare le loro categorie all'analisi dei testi letterari anche di altri autori: abbiamo così cercato di mettere a fuoco le caratteristiche peculiari di due forme di espressione che corrispondono a due universi di valori e a due logiche differenti e che sembrano dare vita a quelle che potremmo definire due poetiche tipiche della letteratura italiana.

Le analogie che ci hanno spinto ad accostare Manzoni e Girard e a seguire le piste da loro indicate si comprendono immediatamente anche solo alla lettura di alcuni passi tratti dai *Materiali Estetici* del Manzoni e da *Vedo Satana cadere come la folgore* di Girard:

Se gli uomini seguissero i precetti del Vangelo godrebbero fra loro tutta quella pace che si può avere a questo mondo. Le gare vengono dal volere ognuno possedere quelle cose che il mondo chiama

---

<sup>1</sup> Dice infatti Manzoni nella *Lettera*: «L'uso della favola è idolatria [...] questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali: questi non erano che la parte storica, ma la parte morale era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, de' piaceri portato fino all'adorazione; nella fede in quelle cose come se fossero il fine, come se potessero [...] salvare. L'idolatria in questo senso può sussistere [...] purtroppo anche negli intelletti persuasi della vera Fede».

beni, il Vangelo insegna a sprezzarli; ognuno se ne ritirerebbe e aspirerebbe a quei beni per cui non ci può essere gara litigiosa, essendo essi infiniti e potendo ognuno acquistarne non solo senza privarne gli altri, ma cooperando per farli acquistare agli altri.<sup>2</sup>

Il desiderio mimetico non è sempre conflittuale, ma lo diventa spesso [...]. L'oggetto che desidero sull'esempio del mio vicino, egli, il vicino, ha tutte le intenzioni di conservarlo, di tenerlo in serbo per sé, e non se lo lascerà strappare senza combattere. Il mio desiderio verrà contrastato ma, anziché rassegnarsi [...] recalcitra e diventa più forte, imitando più che mai il desiderio del suo modello. L'opposizione esaspera il desiderio [...] dal momento che se l'imitazione del desiderio [...] causa la rivalità, la rivalità, a sua volta, causa l'imitazione. [...]

Se Gesù non parla mai in termini di divieti, ma costantemente in termini di imitazione di modelli, è perché sviluppa fino alle ultime conseguenze la lezione del decimo comandamento. Egli non ci raccomanda di imitare lui stesso perché afflitto da narcisismo, bensì per distoglierci dalle rivalità mimetiche. [...] Ciò che Gesù ci invita a imitare è il suo *desiderio* [non le sue abitudini]: assomigliare il più possibile al Padre. [...] Gesù ci invita a fare ciò che fa lui medesimo, a diventare tutti degli imitatori del Padre non diversamente da lui. Perché mai Gesù considera il Padre e sé stesso come i migliori modelli per tutti gli uomini? Perché né il Padre, né il Figlio desiderano in modo egoistico, avido.<sup>3</sup>

In entrambi i passi si fa riferimento ad una rivalità fra gli uomini che entrano in conflitto per la conquista e la conservazione di beni effimeri e si propongono la parola e l'esempio di Gesù come modello da seguire per evitare tali conflitti: l'unico modo per superare l'opposizione reciproca è dunque l'imitazione non del desiderio del vicino, ma del desiderio di Cristo, che consiste nel voler assomigliare sempre di più al Padre (il che mi pare possa corrispondere al «seguire i precetti del Vangelo» di cui parla Manzoni). In questi brani vengono illustrate due logiche: quella oppositiva del 'fronte a fronte', nella quale si crea un circuito chiuso fra rivali (che a livello retorico vedremo corrispondere alla figura dell'antitesi) e quella in cui il circuito si apre perché i rivali possano guardare entrambi nella stessa direzione e rispondere non uno all'altro, ma ad un modello privo di violenza e di avidità (dinamica che possiamo legare alla figura retorica della *correctio*).

Si tratterà di tradurre queste osservazioni sul piano di un'analisi di carattere retorico: cercheremo infatti di verificare e determinare l'instaurarsi del rapporto contenuto/espressione all'interno di diversi prodotti letterari che si ispirano alla tradizione pagana e a quella cristiana; in seguito confronteremo le forme dell'espressione con cui questi contenuti vengono rappresentati e proveremo a metterne in luce le differenze significative. La ricerca vuole infatti dimostrare la legittimità dell'ipotesi per cui al racconto, alla descrizione della metamorfosi corrispondono particolari costruzioni retoriche e al racconto della conversione altre che gli appartengono per essenza, tanto da poter parlare di due "poetiche" consolidate nella storia della nostra letteratura. In questo ci aiuteranno le ricerche di Giovanni Bottioli, terzo autore di riferimento per quanto riguarda gli strumenti d'indagine impiegati in questo lavoro.

---

<sup>2</sup> ALESSANDRO MANZONI, *Materiali estetici*, VII, [2], in ID., *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954, vol. V, tomo III *Scritti linguistici e letterari*, d'ora in poi indicato con *ME*.

<sup>3</sup> RENÉ GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 29-33.

Si è detto sopra di due logiche che emergono dalle riflessioni di Manzoni e di Girard: quella oppositiva e quella dell'imitazione positiva, che rompe l'opposizione fra rivali. Nelle analisi che Bottiroli compie sugli *Analitici* di Aristotele ci è sembrato di trovare i corrispondenti retorici, se così li possiamo chiamare senza forzature, di queste logiche: lo studioso, infatti, parla di rapporti di correlazione simmetrica e asimmetrica fra le proposizioni classificate dallo Stagirita. Anche se formulate indipendentemente e riguardanti ambiti diversi (letterario, antropologico e retorico), ci è sembrato che le affermazioni di Manzoni, Girard e Bottiroli conducessero tutte nella medesima direzione: abbiamo dunque ipotizzato una corrispondenza fra correlazione simmetrica e logica dell'opposizione e fra correlazione asimmetrica e logica dell'imitazione positiva. Ci siamo poi chiesti se è possibile leggere alla luce di queste corrispondenze anche il rapporto fra tradizione classica e tradizione cristiana, non solo dal punto di vista della materia trattata, ma soprattutto dal punto di vista delle forme retoriche che prevalentemente entrano in gioco per rappresentare valori appartenenti all'una o all'altra sfera. Applicando le strutture correlative ad alcuni brani delle opere sopra citate è effettivamente emerso – e in alcuni casi in modo molto evidente – il parallelismo, da una parte, fra correlazione simmetrica e logiche tipiche dell'universo mitico e sacrificale; dall'altra, fra correlazione asimmetrica e rottura degli schemi sacrificali e violenti per dar vita ad una dinamica in cui l'opposizione fra contrari non rimane statica ma viene superata dalla logica del dono e del perdono. La logica simmetrica è legata alla figura del cerchio e alla creazione di rapporti in cui le due parti rispondono una all'altra secondo la legge di azione/reazione, che nel mondo mitico e veterotestamentario corrisponde alla legge del taglione, mentre la correlazione asimmetrica – che potremmo legare invece alla figura della spirale – rompe il legame necessario fra azione e reazione, istituendo al posto della *reazione* una *risposta* di altro livello – quello della gratuità che eccede – che produce dapprima una specie di straniamento in chi non se l'aspetta, ma che poi si rivela feconda per il progredire del rapporto. Dal punto di vista retorico – lo vedremo nel corso dell'analisi dei testi – alla correlazione simmetrica corrisponde perlopiù l'uso dell'antitesi e del parallelismo, alla correlazione asimmetrica l'impiego della *correctio* e di un particolare tipo di avversativa che, invece di opporre, lascia intravedere una possibilità diversa nel considerare una situazione, un personaggio, una frase.

Per meglio comprendere le caratteristiche che contraddistinguono metamorfosi e conversione e soprattutto le forme retoriche corrispondenti, possiamo ripensare a come l'irrompere della visione del mondo cristiana nella cultura classica della decadenza dell'Impero abbia messo in discussione alcune categorie, alcuni modelli di pensiero tipici della cultura legata al paganesimo. Ai racconti mitologici sulle origini del mondo e della stirpe umana si è sostituito l'evento fondatore dell'umanità autentica, l'evento paradossale e inspiegabile della Redenzione; al gusto per l'eziologia coltivato dalla tradizione mitologica è subentrata la Rivelazione, che mostra le origini, ma sembra non rispondere alla legge di causalità che le potrebbe spiegare; al tragico

pagano fondato sulla dimensione della necessità fatale e sulla insituabilità della colpa si è sostituito il concetto di Provvidenza e, soprattutto, l'idea della centralità del sacrificio di Cristo, unico vero sacrificio capace di svelare il senso dei culti sacrificali presenti sia nel mondo greco sia in quello orientale; dal tempo ciclico delle età dell'uomo che eternamente ritornano si è passati ad una concezione lineare e progressiva del tempo, dimensione nella quale l'individuo è incamminato verso un aldilà di premi o castighi, ben diverso da quello omerico e virgiliano. All'assenza di temporalità caratteristica del racconto mitico cristallizzato nell'eterno presente tipico dell'*exemplum*, si sostituisce, con l'avvento del Cristianesimo, una forte insistenza sulla dimensione temporale e diveniente che coinvolge sia il mondo, sia l'itinerario spirituale dell'uomo, e sul legame che viene così ad istituirsi fra storia e salvezza individuale. Ci sembra plausibile ipotizzare che questa serie di cambiamenti di carattere religioso abbia prodotto analoghi cambiamenti anche nel campo specifico della letteratura e che la nuova *forma mentis* introdotta dal Cristianesimo abbia provocato un parallelo mutamento di prospettiva nella scelta di forme retoriche capaci di esprimere i nuovi contenuti. Se alla legge veterotestamentaria, e valida per tutti i popoli antichi, dell'"occhio per occhio, dente per dente" il Cristianesimo ha sostituito il comandamento dell'amore (che comprende la capacità di perdonare e quindi di non rispondere all'offensore recandogli ulteriore e reciproca offesa), e al tempo ciclico del paganesimo ha sostituito una concezione rettilinea e progressiva, trasferendoci dal piano dei contenuti a quello delle forme di espressione possiamo ipotizzare che anche dal punto di vista retorico siano avvenuti cambiamenti analoghi e che dalla predilezione per le forme chiuse, prevalentemente antitetiche e reiterative si sia passati a forme che lasciano maggiore spazio di manovra all'autore, forme in cui non necessariamente deve affermarsi l'opposizione, quanto piuttosto l'evoluzione, la crescita della questione verso livelli sempre più elevati. Lo si vedrà soprattutto nel confronto tra schemi legati a mitologia e modelli cristiani nella *Commedia*; nello 'scontro' tra mentalità pagana e mentalità cristiana nella *Gerusalemme liberata*; nella dialettica fra violenza e perdono nei *Promessi sposi*, tutte opere nelle quali sono presenti entrambi gli universi di valori e in cui in più di un episodio è possibile osservare come l'opposizione fra due contrari che crea fra loro un legame di azione/reazione venga superata dal fatto che uno dei due, ad un certo punto, spezza il legame grazie ad un atteggiamento del tutto nuovo, fuori dallo schema. E questo non vale solo a livello di contenuti dei racconti: alla rottura del rapporto oppositivo corrisponde, a livello retorico, l'abbandono dell'uso dell'antitesi a favore di figure come la *correctio* che spostano continuamente il discorso verso determinazioni concettuali sempre più precise.

